

LA COLLANA  
DEI CASI  
148



*Vasilij Golovanov*

# VERSO LE ROVINE DI ČEVENGUR

*Traduzione di Valentina Parisi*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*К развалинам Чевенгура*  
*Рассказы, эссе*

Publicato con il sostegno  
dell'Istituto della traduzione, Russia



ИНСТИТУТ ПЕРЕВОДА

AD VERBUM

© 2008 VASILIJ GOLOVANOV

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

[WWW.ADELPHI.IT](http://WWW.ADELPHI.IT)

ISBN 978-88-459-3778-1

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

La sorgente	11
Chlebnikov e gli uccelli	39
Il territorio dell'amore	65
Nei dintorni di Bakunin	81
Visione dell'Asia. Diario di Tuva	155
Verso le rovine di Čevengur	205
Resistere <i>non</i> è inutile. Diario francese	247
<i>Note</i>	365



# VERSO LE ROVINE DI ČEVENGUR





## LA SORGENTE

La terra natale rientra sempre in una geografia sacra ... Per me la patria è il centro di una mitologia inesauribile. È grazie a questa mitologia che sono riuscito a scoprire la sua vera storia. E, forse, anche la mia.

MIRCEA ELIADE, *La prova del labirinto*<sup>1</sup>

La scelta di un'epigrafe, di una chiave confacente a una partitura verbale, è un'occupazione tanto degna di una mattina umida di maggio da rischiare di protrarsi fino a notte fonda. Sfogliando le pagine che più ami brancoli a caso, eppure ritrovi la sensazione di una via già percorsa: una strada sterrata, grossi fiocchi di neve, abbaglianti e odorosi come fiori di ciliegio selvatico, e, ovviamente, una pergamena d'acqua appena sgorgata, limpida, che non reca ancora impressa una sola lettera di quella cronaca infinita come il fiume stesso.

Ma un'epigrafe non la trovi, perché la letteratura passa sotto silenzio ciò che qui ci interessa. Il territorio immenso attraversato dal Volga eclissa completamente quel punto minuscolo sulla carta geografica da cui, come dal buco di una serratura, zampilla la sua sorgente. Sul Volga esiste una quantità incredibile di testi, tuttavia, in quest'impressionante stratificarsi di belletristica e di studi specialistici che il fiume ha generato, le pagine dedicate alla sua origine, vale a dire alla fonte, sono pochissime. Difficile trovarle subito, fra i depositi sedimentari degli scritti. Perciò i nostri contemporanei, dell'origine di quelle acque, ne sanno tanto quanto l'an-

tico cronista,<sup>2</sup> il quale afferma che « il Volga trae cominciamento dalla foresta di Okov (o Vokov, Volokov), solca le terre dei bulgari e degli chvalisi e si getta nel mare di questi ultimi<sup>3</sup> con settanta bocche », ovvero bracci.

Lo confesso: la posizione della foresta di Okov non si è materializzata subito sulla mia mappa mentale. Solo dopo aver acquistato l'atlante della regione di Tver', mi convinsi che andava cercata a una settantina di chilometri in direzione nord-ovest dalla città di Ostaškov, ai confini della Terra di Novgorod, là dove nei pressi del villaggio di Volgoverchov'e è segnato sulla carta un serpentello azzurro, appena visibile.

Recarmi alle sorgenti del Volga era un desiderio antico e pervicace, dunque impellente. Lo si poteva interpretare come un chiaro esempio del ripiegamento su di sé, verso l'interno, avvenuto nell'opinione pubblica. Un ripiegamento fin troppo evidente, ora come ora: sulle prime, scorgendo sotto la luce fluorescente del cosmopolitismo il volto della nostra madre-patria – una vecchia pezzente alcolizzata, vedova da tempo e ormai incattivita –, siamo stati colti dal terrore e ce la siamo data a gambe. Poi, però, ci abbiamo ripensato: la situazione è grave, se ne va la patria, se ne va la madre, e insieme al suo profumo svaniscono anche le canzoncine dell'infanzia, le fiabe che ci raccontava, quell'inspiegabile bontà materna, quella muta *semplicità* che i nostri figli, nati appena venti o trent'anni dopo di noi, non solo non sono più in grado di apprezzare, ma nemmeno di percepire. Perché sono diversi. Sono i figli della televisione e dei processi globali. Nella loro immagine di patria vedo soltanto una postmodernità spietata, implacabile come le pubblicità delle automobili o delle barrette di cioccolato, come le chiacchiere dei politici o le rivelazioni delle star. E loro non riescono a capire che cosa mi attiri laggiù, in quei luoghi sperduti, in quei villaggi svuotati con le finestre vuote e buie e i tetti che crollano, dove

degli abitanti di una volta ne saranno rimasti cinque, o al massimo dieci...

Ultimamente ogni viaggio in campagna ha per me un sapore di amara tenerezza, come se finalmente andassi a trovare dei parenti decrepiti e qualcos'altro destinato fra breve a svanire per sempre, ma che ai miei occhi è e resta alla base del nostro popolo e della nostra vita, e senza il quale la nostra grande letteratura (uno dei pochi doni che abbiamo fatto alla cultura universale) rimarrà per i nostri figli incomprensibile come un'iscrizione cuneiforme... E accingendomi a partire in primavera per le sorgenti del Volga, non riesco a togliermi dalla mente l'ultima volta che ero stato in campagna, alla vigilia dell'autunno. Adesso vi racconterò quel viaggio, perché è importante. Non c'è russo tra i quaranta e i cinquant'anni che non lo sappia: quello è il nostro passato, l'*eredità*, la *sorgente* della saggezza, della parola e della bontà... E anch'io, ogni volta che rivedo quel mondo che va scomparendo ed è già scomparso, ho la sensazione di trovarmi in un luogo che sprigiona energia, dove tutto è autentico. Faccio fatica a spiegarlo, ma se dico che il mondo di plastica in cui viviamo genera sentimenti di plastica, forse il mio discorso risulterà più chiaro.

Nell'esistenza contadina c'era un tempo felice: i venti brevi giorni dell'estate di San Martino, quando, una volta sbrigata la caterva dei lavori estivi, nei campi si bruciavano le stoppie e si cominciava a stare a veglia nelle lunghe serate, mentre di giorno ci si dedicava a occupazioni piacevoli e poco gravose: pulire gli alveari, affettare i cavoli oppure semplicemente raccogliere le noci nel bosco. E poi, quando di funghi e di noci non se ne trovano più e intorno, nelle foreste e sui laghi, resta solo uno splendore immotivato di cui la natura s'inebria come un artista che ha esaurito le forze creative – è a questo punto che cadono le belle festività contadine e si com-

memorano l'arcangelo Michele, sant'Autonomo e san Cornelio, dopodiché ogni radice nel terreno gela e smette di crescere. Il 25 settembre è invece la Natività della Vergine, festa patronale per molti villaggi, compreso Novotroicy, dove si è stabilito un mio amico con il quale mi ero ripromesso più volte di documentare una di quelle celebrazioni contadine che conservano l'impronta degli usi e delle credenze di un tempo. Finché, a forza di tirare in lungo e rimandare, ci siamo resi conto che, di quel passo, da filmare o intervistare non sarebbe rimasto più nessuno.

Il bianco della gelata mattutina. Sul pascolo, in direzione del lago, tra i giunchi secchi coperti di brina nereggiano soltanto le orme di un primo pescatore. Insieme al sole si leva sull'acqua un cielo autunnale di un blu implacabile, abbagliante. Sul declivio spalancato ai raggi del sole già turbina nelle dimore sfarzose dell'erba un roseo incendio: l'argento della brina si fonde al calore del giorno, indugiando sugli steli in gocce purissime. I colori del fogliame che si va diradando e quel silenzio incommensurabile, quando ti sembra di sentire i ragni planare col paracadute e ogni singola foglia staccarsi e volteggiare nell'aria, per non parlare poi del grido della ghiandaia o della cornacchia, che ti giunge all'orecchio sin dal folto del bosco – tutto ciò è così sconvolgente, come se la felicità dimorasse proprio qui. E, per quanto strano, è sempre stato così, che io ricordi. Lo era tanti anni fa, quando questo era un villaggio vero, e lo è anche adesso che del villaggio non è rimasto altro se non la memoria. E il mio è un viaggio nella memoria. Una memoria amara, come se svanisse qualcosa di intimo e caro. Come se morisse mia nonna...

Quel mattino bussai alle vicine, due meravigliose vecchiette, ex insegnanti, cui mi legava da tempo una grande amicizia. Mi avevano raccontato della scuola di villaggio e degli anni Cinquanta, quando con i loro allievi andavano a piedi a esibirsi in concerto alla Casa dei veterani di guerra... ossia i veterani rimasti senza famiglia e

senza un tetto, che trascorrevano i loro ultimi giorni sprofondati in una miseria inimmaginabile, in un silenzioso dolore. E i bambini recitavano poesie, cantavano per loro. Tutto qui. E ricordo come mi avesse colpito il fatto che immancabilmente i veterani invalidi gli andassero incontro per un bel pezzo, fino alla curva, e si sforzassero di tenere da parte per loro qualche dolcetto, di accoglierli con calore. C'era anche una baracca riservata ai mutilati, rottami umani talmente deturpati dal ferro della guerra che si pensava fosse meglio non mostrarli ai bambini. Loro vivevano al buio, senza feste.

Busso. Nessuna risposta. Spalanco la porta e mi ritrovo davanti l'ex insegnante Ekaterina Vasil'evna. La saluto allegramente: « Buongiorno! E buona festa! ».

« Chi è? » domanda in tono mite, cogliendomi alla sprovvista.

Ma come, è lì, a due passi da me... Ci metto un po' a capire, poi però mi accorgo che ha un occhio velato da un'albugine, mentre l'altro è scuro, mobile, vaga di qua e di là senza vedermi. Le dico il mio nome. Felice, mi offre del tè.

« È da molto che ha perduto la vista? ». « Ormai sono un paio d'anni che non vedo niente ». « E come fa? » mi lascio sfuggire. « È dura. Mar'ja Vasil'evna non si alza quasi più dal letto, e io sono cieca... ».

Ecco perché non scosta più le tendine alla finestra, come faceva sempre quando venivamo a trovarla... Per lei non esistono più né le tendine, né il cielo azzurro, né l'acero dorato in cortile, né gli imponenti abeti neri dietro i quali, quand'è bel tempo, si spegne giallo il tramonto... E neppure il tramonto. Non esiste più nulla. Neanch'io esisto. I suoni, i passi, la voce. Un ricordo di me com'ero prima, non so nemmeno io quale dei tanti. Mi regala un vasetto di marmellata – è di zucchine con succo di limone. Dice che il sapore è un po' quello della torta al limone. E io mi sforzo di immaginare il suo mondo, ormai delimitato dalle pareti e dai suoni più vicini: il cinguettio mattutino degli uccelli, il grido delle cornacchie fuori dalla fine-

stra, i movimenti impotenti della sorella, la musica alla radio, che rimbomba, i passi della postina Maša che le porta pane e acqua, quelli ignoti di uno sconosciuto...

« È lei? » domanda ogni volta che rientro con i secchi colmi d'acqua.

« Sì ».

« Allora li metta qui » e indica infallibilmente il punto giusto.

Se le porto l'acqua, non è per cercare di aiutarle, bensì per scusarmi. Scusarmi per la vita falsa che conduciamo in città, nel tentativo spasmodico di fare in tempo, far fortuna, far soldi... Scusarmi perché abbiamo la memoria corta e ci siamo scordati di loro, che sono ancora vive ma dimenticate da tutti, per sempre, come una sceneggiatura scartata, un tema sfruttato sino in fondo. Scusarmi per quello che abbiamo inflitto non al paese, ma a noi stessi... « Buona festa, mie care amiche » ripeto, e ho l'impressione che questa frase suoni tremendamente falsa. Eppure hanno talmente bisogno di una parola dolce, amorevole – almeno una – che finiscono col perdonare la mancanza di slancio, l'inadeguatezza dei miei sentimenti. Perché è tenera e benevola, questa gente all'antica che abita in campagna, persone che non si sono mai stancate di prodigare agli altri una tenerezza immensa, disinteressata, finché tutto non è andato in malora. E continuano a soffrire profondamente per le notizie tremende che sentono alla radio...

Per fortuna non sanno quasi niente del mondo in cui viviamo!

Ma oggi è pur sempre festa! Fuori non ve n'è ancora traccia, eppure lievita e si espande, sempre più palpabile, come il profumo dei *pirogi* che giunge da diverse case. E questo affaccendarsi, questo trascinare sedie da un'izba all'altra, per non parlare poi dei quartini di *samogon* trasparente, color ruggine – tutto ciò si protrarrà finché, prima o poi, la misura dei preparativi non sarà

colma e finirà per dilagare la festa, tanto necessaria agli esseri umani per sentirsi davvero tali.

All'una di pomeriggio arriva il camioncino che vende gli alimentari, e la Natività della Vergine si mette lentamente in moto. Questo negozio su quattro ruote separa come un setaccio gli uomini dalle donne: gli uomini comprano la vodka e vanno a scolarsela intorno alle rimesse e ai macchinari. Bevono per dimenticare, nel silenzio della sacra ricorrenza. Per le donne invece è il contrario – vogliono dimenticare per bere, ed è proprio per questo che il loro cammino verso la Beata Vergine è così lungo e complicato, e passa per la tavola imbandita, la musica e i canti improvvisati... Mi tornano in mente le feste cui mi è capitato di assistere al Sud, i banchetti armeni e kazaki: ovunque la presenza di coppie sposate era pressoché obbligatoria. Soltanto nella campagna russa gli uomini bevono rigorosamente da soli, per non offuscare con lo spettacolo deprimente e miserevole che offrono di sé l'aspetto dignitoso delle loro spose. Del resto, di donne sposate ne rimangono appena cinque, le altre sono tutte vedove. In totale, a radunarsi stavolta a Novotroicy, saranno una quindicina di donne, convenute come d'abitudine da tre villaggi diversi per trascorrere insieme la festa.

Aspettano i musicisti.

I musicisti arrivano a bordo di un pulmino RAF<sup>4</sup> scassato quando le donne cominciano ormai a tirar su col naso, intirizzate dal diafano vento autunnale. Il fisarmonicista, un vecchietto dalla faccia larga e con un paio di occhiali spessi, ingolla un bicchierino per riprendersi dal viaggio e si calca gagliardamente in capo il berretto, ornato da un fiorellino dorato, altrettanto autunnale:

« Da voi che festa è, ragazze? ».

« E da voi? » ribattono prontamente le donne, stando al gioco.

« Da noi è la Vergine ».

« Be', allora non vi siete sbagliati ».

Entrano nell'izba per ripararsi dal vento. Mentre i

musicisti si preparano, le donne, che indossano i golfini e le cuffiette delle grandi occasioni, si dispongono lungo la parete secondo un'antica gerarchia prestabilita: zia Panja seduta accanto a zia Manja, dopo la Ganja l'altra Panja, poi la Liza e vicino a lei quella *femme fatale* di zia Tat'jana, quindi quattro villeggianti e infine la Fenja, matriarca del villaggio, nonché autentica vedova di un soldato semplice caduto durante *la guerra*<sup>5</sup> – delle presenti nessuna se lo ricorda, perché all'epoca erano tutte bambine. E a questo punto si capisce che non c'è nulla da nascondere: per una persona abituata a tribolare, la festa è anche una forma di confessione, una gioia commisurata alle sue forze che apre uno spiraglio sul suo dolore. E i musicisti, subito imitati dalle donne, intonano il primo stornello con tale veemenza da far gemere l'izba intera insieme alla fisarmonica:

Ho bevuto e ora sono ubriaca...

Una stretta improvvisa al cuore – non perché cantino particolarmente bene, ma per questa sensazione immediata di fusione collettiva che scaturisce dalla capacità dell'animo di spalancarsi istantaneamente all'esperienza altrui. Perché la disgrazia di quella fanciulla sventata, che ha perduto l'amato, ha bevuto e ora è ubriaca, qui l'hanno sperimentata tutte. Lì, nella canzone, la ragazza in uno slancio di abnegazione gli augura di essere felice, ovunque egli sia. Cito alla lettera: « E poi con la sua bella sotto il lenzuolino, aiutalo tu, o Signore ». Però, arrivate a questo punto, alcune donne insieme al fisarmonicista scandiscono audacemente con il piede: « a-iu-ta-lo », mentre altre, sottovoce, quasi tra sé e sé, correggono: « ca-sti-ga-lo ». Una simile differenza d'interpretazione lascia intravedere una varietà di destini, un tale groviglio di circostanze fauste e infauste – peraltro note a tutte le presenti – che non ti domandi più come mai il loro canto trafugga l'anima. Questi non sono gorgheggi da operetta o svenevolezze pop, ma la vita così com'è.

Un miracolo s'è compiuto all'istante, il miracolo del-



la trasfigurazione. Il tepore umano che si spande all'intorno e la gioia al pensiero che, nonostante tutto, la festa sia arrivata, insieme al momento di confessarsi, queste emozioni consentono alle donne di dare sfogo ora alla felicità, ora alla sofferenza. Impossibile descrivere i loro visi, perché certe espressioni, ingenuie ed esaltate al contempo, le trovi soltanto sui volti dei bambini, e qui invece quello stesso sguardo di fiduciosa eccitazione si sovrappone alle rughe e agli occhi svuotati di donne che sono arrivate pressoché in fondo alla vita, lavorando fin quasi allo stremo delle forze, passando attraverso tutte le prove immaginabili e perdendo tutto ciò che avevano – eppure adesso sembra che non abbiano perso proprio nulla:

Che bello falciare l'erba che ondeggia.  
Che bello amare colei che si vezzeggia...

L'anziano fisarmonicista fa straripare note dal suo strumento, intonando ritornelli scherzosi con voce tenorile nell'ottava bassa. Ci vorrebbero dei ragazzi capaci di rispondergli per le rime, dei burloni di campagna così insolenti da costringere i bambini a tapparsi le orecchie e a rifugiarsi sulla stufa, mentre gli adulti troverebbero di certo un pretesto per attaccar briga. Senonché, intorno al tavolo, non ci sono ragazzi né maschi adulti, nemmeno ubriachi. Solo il ricordo. Il ricordo di com'era la vita quand'era vita. La fisarmonica strimpella a vuoto un paio di ritornelli, ma poi zia Panna, abbassando lo sguardo, attacca a ritmo di scioglilingua:

Da ragazza l'ho data via  
per aver legna tutta mia,  
la davo via e poi pensavo:  
troppo poca, mi lagnavo.

Le donne sospirano di fronte a tanta spudoratezza, mentre la Liza rincara la dose, lo sguardo sfavillante tanto quanto il suo dente metallico:

Da ragazza me la spassavo,  
sulla patta li toccavo.  
Saran mica monete da tre?  
No, son palle, altroché!

E le donne si mettono a strillare come ragazzine sorprese nella *banja* dai maschi, mentre la Natività della Beata Vergine le riporta alla loro sfrenata giovinezza, alla guerra, alle giornate di lavoro al kolchoz, alle lacrime versate per i mariti e i figli morti, per le speranze mai realizzate...

Un'infermiera dietro un tramezzo misura a una di loro la pressione. Un giornalista della televisione locale filma la scena per comprovare la sollecitudine dalle autorità verso gli anziani. Io invece mi avvicino a zia Panja, tentando di origliare la conversazione:

« Quando ho parlato con mia figlia, ho fatto ammenda: perdonami, le ho detto, se non hai avuto un'infanzia... Al kolchoz ero mungitrice e la portavo al lavoro con me, ogni mungitrice doveva badare a trenta mucche, mungerele tre volte al giorno... ».

Cerco di calcolare quanto ci voglia per mungere tre volte trenta mucche, ma viene fuori una cifra spropositata, qualcosa come ventitré ore e mezzo, al che zia Panja mi ride dietro: « Ma io le mungevo a macchina, tesoro! A mano sennò come avrei fatto? A mano mungevo d'estate al pascolo quelle che avevano sgravato tardi – una decina in due ore, forse... ».

E a un tratto ricorda – neanche fosse stato un momento di felicità – quella volta che il direttore del kolchoz, Ochotin, le aveva dato una lavata di capo perché si era dimenticata di aggiungere gli aghi di pino al mangime delle mucche. « “Metti la tessera del partito qui, sul tavolo!” aveva urlato. Perché all'epoca c'era tutto: il mangime, il trasportatore, il lievito da far bollire, il fieno cotto al vapore, gli aghi di pino tritati, la crusca... Alla fine arrivavamo anche a tremila litri! Adesso, invece, quando vedo quei ruderi fuori dalla finestra, vorrei soltanto che crollasse tutto alla svelta e sparisse ogni traccia ».

Ragazze, non criticatemi se a cantare son stonata,  
maestri non ne ho avuti, a scuola non sono andata!

urla rauca la Liza, che, a più riprese, ha accennato qualche passo di danza, prima di accorgersi della presenza del marito, che si è trasferito da un po' al tavolo delle donne – evidentemente la minoranza maschile ha dato fondo agli alcolici.

« Mišen'ka adorato, » esclama lei con voce spezzata « com'è che sei finito qui? ».

La Liza ha lavorato per trent'anni alla fattoria come addetta ai vitelli. Nell'allevamento è un compito tenerissimo, quasi materno. E suo marito Miša era il miglior meccanico del villaggio. Erano finiti addirittura sul giornale: una famiglia di lavoratori esemplari. A tutt'oggi zio Miša è in grado di riparare alla perfezione ogni genere di attrezzi, in particolare le motoseghe, ma a parlare fa fatica, farfuglia in modo incomprensibile, tira su col naso e grugnisce come un povero istrice scacciato all'improvviso dalla tana. Lasciando la domanda della moglie senza risposta, inizia a tirar su col naso e a mugugnare, tendendomi il bicchierino vuoto. Gli verso un po' di *samogon* di segale. Valutata la situazione col suo sguardo inquisitore, quel brigadiere in gonnella della Fenja mi fa segno di avvicinarmi: « Non gli dare da bere, quand'è ubriaco diventa cattivo ». In questa frase risuona tanta sollecitudine materna che capisco subito: la vecchietta si preoccupa per lui, non per me. E in effetti zio Miša è talmente intontito dal *samogon* che la testa gli casca giù, in direzione del tavolo, e ormai non vede più niente. È tornato nella sua tana, nell'oblio tenebroso della Natività della Vergine, e all'orecchio non gli arrivano né le parole della moglie, né quelle della canzone sulla quercia e il sorbo. Non ricordo di averla mai sentita cantare con tanta tristezza, con tanta pena nella voce, da un coro di donne solitarie...

Tutto ciò non sembrerebbe avere attinenza col mio viaggio alle sorgenti del Volga. Ma ho già detto che ogni

sorgente è anche un'eredità, una promessa, quel *mondo autentico* che mi ha sempre guarito da ogni malanno. Esistono infatti delle coincidenze sul piano personale. Mi ero gettato in quell'impresa sotto la spinta di avvenimenti che non riuscivo più a fronteggiare. Quando sono partito mi trovavo in una situazione di profondo dissidio con me stesso e con i miei familiari. Qualcosa non andava più nel mondo o dentro di me, e sentivo il desiderio di risalire in senso letterale al principio dei principi, di accostarmi alla sorgente... Perché ogni sorgente, e a maggior ragione quella, è una forza che sgorga in superficie. Come il canto, anche i fiumi nascono da un eccesso di energia, e mi sembrava quasi scontato che perfino alla sorgente, là dove il fiume è ancora piccolo, si potesse attingere alla sua eccedenza – la sua forza non scemerà di certo se nella tua piccolezza umana ti ingi nocchierai e berrai un sorso. Un sorso della sua acqua viva. E così, rinfrancato, riuscirai finalmente a far pace con te stesso e col mondo.

Tale era il mio stato d'animo alla partenza. Ma alla fine in macchina ci ritrovammo in quattro: Tanja Ščerbina, poetessa e scrittrice; il mio amico fotografo Aleksandr Tjagny-Rjadno; mia figlia Saša, otto anni; e io. Era la vigilia del Primo Maggio. Come un vulcano gigantesco avvolto in una cortina di cenere, Mosca eruttava una dopo l'altra ondate di auto sferraglianti, simili a colate laviche. Per districarci dall'ingorgo ci mettemmo un'ora. E poi due per arrivare a Klin, dove la coda lunga un centinaio di chilometri pian piano cominciò a dissolversi.

Beninteso: anche gli altri avevano una spiegazione razionale, non meno logica della mia, se avessero dovuto dire come mai gli fosse saltato in mente di intraprendere quel viaggio. Tuttavia, a mano a mano che procedevamo, scoprii che ciascuno aveva anche un movente *suo*, particolare, legato al fiume da un profondo vincolo di carattere personale, il che, al giorno d'oggi, non poteva non destare meraviglia. Certo, la ragione mi diceva che, per ogni abitante delle distese russe situate al di qua de-

gli Urali, il Volga è simbolo universale di quell'immensa tensione che unisce tutto – il tempo in generale, la storia collettiva e individuale, l'infanzia, la maturità, la morte (« Da lontano scorre / a lungo il fiume Volga... »),<sup>6</sup> la demarcazione dello spazio natio e perfino il suo rapporto con quelli estranei, assolutamente remoti. Eppure non potevo non stupirmi al pensiero che anche i miei compagni di viaggio fossero avvinti al fiume da indissolubili legami di parentela, come se il Volga fosse in realtà un'arteria in cui scorreva sangue, e non un fiume.

Tuttavia le felci dell'infanzia non si erano messe a fruciare all'improvviso. C'era stata un'infanzia, felice. E una bambina magnifica, Tanja. E un mondo altrettanto magnifico e incrollabile. Solo in un secondo momento sarebbe divenuto chiaro che tutto era appeso a un filo – la nonna era già gravemente malata, ogni tanto sveniva e gli adulti si spaventavano. Ma che ne sa una bambina piccola delle perdite a venire, inevitabili come l'arrivo di una festività? La nonna aveva comprato i biglietti per una crociera. Due. Per sé e la nipotina. Nessuno aveva avuto il coraggio di opporsi, e così erano partite. Lungo il Volga. Fino ad Astrachan'. Attraverso un paese incantato. La nonna restava a lungo sul ponte, a fissare la linea della riva e quelle acque favolose. Ogni tanto le capitava di sentirsi male – ma, come sempre, non era nulla di serio. E d'altronde che ne sa delle avvisaglie di una tragedia una bambina piccola che vive sotto l'ala protettrice della nonna?

Al ritorno era morta quasi subito. E il nonno l'aveva seguita. Il mondo era crollato. L'infanzia finita. Ma il Volga – l'ultimo regalo della nonna – era rimasto.

In seguito la bambina avrebbe vissuto altre vite, sempre più adulte. Una di queste, durata otto anni, si era svolta a Parigi ed era stata anch'essa felice e piena di avvenimenti. Ed ecco che al culmine di questa vita Tanja Ščerbina, ormai parigina, si era ritrovata per breve tempo a Mosca per accompagnare un gruppo di suoi nuovi compatrioti, cioè di francesi, in crociera sul Volga.

« Ti rendi conto? Abbiamo seguito lo stesso itinerario,

fermandoci nelle stesse città che avevo visitato insieme a mia nonna. In quei luoghi che ricordavo fiabeschi. Adesso erano irriconoscibili. Ciò che vedevo era terribile. Uglič. Sulla banchina donne ubriache che vendevano gli orologi della fabbrica locale, Čajka. Si spingevano, si azzuffavano: «Dov'è che credi di andare, putt...?». Gli edifici. Malconci... no, non è la parola giusta. Miseri... nemmeno. Morti. Ero sconvolta, davvero sconvolta. Non sapevo come risvegliarmi da quell'incubo. Ma è interessante, perché è stato proprio dopo quel viaggio che ho deciso di tornare in Russia. Per sempre ».

« Perché? » le domandai.

Erano le due della notte di Valpurga, quella fra il 30 aprile e il 1° maggio. Satana aveva già radunato tutta la sua combriccola sul lontano monte Brocken e ora seminava confusione nei pensieri e nelle emozioni, mischiava pioggia e nebbia per ostacolare l'arrivo soccorrevole della primavera. A Tver', nella hall dell'albergo Volga, aleggiava il fumo di sigarette ormai spento.

« Ogni paese ha i suoi pro e i suoi contro. Ma almeno per i nostri difetti abbiamo elaborato una forma di difesa, una normale reazione emotiva. Là invece c'è sempre qualcosa al quale non ti abituerai mai ».

Avevo sentito discorsi del genere centinaia di volte e non avevo mai capito esattamente cosa volessero dire.

« Per questo bisogna innamorarsi. Là ».

« Sapete una cosa? » saltò su Tjagny-Rjadno, evidentemente stufo delle nostre chiacchiere. « Secondo me, state ingigantendo tutto... ».

« Rimpicciolendo, semmai ».

« Be', però in fondo » osserva lui, rivolto a Tat'jana « noi due ci siamo conosciuti... là... ».

Ogni viaggio è una vita. Una vita nuova, scritta direttamente in bella. Adattarsi in un istante a situazioni nuove, intessere brevi conoscenze interrotte da addii altrettanto indolori. E poi, la sensazione più strana: il *déjà-vu*

– quando sul lungofiume a Tver' o a Toržok scorgi all'improvviso una casa qualsiasi e ti rendi conto che, ma certo, l'hai già vista, e magari ci hai perfino vissuto e sei stato felice... una vita diversa da quella di adesso, più semplice, forse addirittura migliore. I fiori sul davanzale, le tendine sintetiche, il gattino... Ecco, io la mattina uscivo da quella porta. Chi ero? Un insegnante di francese al ginnasio del distretto o un professore di geografia all'università del governatorato? O magari uno storico locale? Sarei partito in spedizione coi miei allievi per studiare sul campo l'archeologia, il folklore. Avrei avuto un romanzo incompiuto nel cassetto, scritto in un quaderno con la copertina di tela cerata. E poi una barca per andare sul Volga, una magnifica collezione con tutti i numeri di riviste e giornali ormai dimenticati, e tantissimi libri. In quella casa le mattine sarebbero state piacevolmente fredde e limpide, come le nature morte di Petrov-Vodkin...

Gli psicologi all'avanguardia sostengono che l'individuo avverte una sensazione di *déjà-vu* quando si trova a un bivio ed è costretto a scegliere, e dalla decisione che prenderà potrebbe dipendere tutta la sua vita...

Una situazione vagamente simile mi era capitata una decina di anni prima, proprio a Toržok. Ero andato a trovare padre Vladislav Svešnikov, volevo raccogliere materiale su di lui per un testo che stavo scrivendo, ma alla fine abbiamo passato tutto il tempo a parlare di Dio. All'epoca il suo figlio spirituale, Saša, lavorava anche lui in chiesa, come fuochista. Si alzava alle quattro, usciva nella gelida mattina buia di marzo, tornava puzzando di fumo di carbone, eppure mi sembrava l'uomo più felice del mondo, perché aveva Dio e null'altro. Né inezie né cose superflue, solo l'essenziale: Dio. Io invece avevo solo cose superflue: relazioni inutili, un lavoro inutile, un'inutile casa in cui conducevo un'esistenza inutile... Senza Dio né speranza... Ed ecco che nel giardino della chiesa, mentre il vento cullava i tigli di marzo e uno stormo di taccole roteava sopra le cupole... mi ricordo di a-

ver avuto chiarissima la sensazione che – ecco! – sapevo qual era la sorgente della vita e, se avessi fatto un piccolo sforzo per richiamare alla memoria dove fosse, allora probabilmente avrei capito come vivere.

Anche all'epoca cercavo la sorgente, ma non trovai nulla, e di lì a una settimana la mia vita deragliò...

« Cos'è? Cos'è? ».

Nell'oscurità, sulla strada o poco sopra, si stagliano all'improvviso delle strisce infuocate. Quando l'auto vi s'infiltra dentro, si attorcigliano come nastri incandescenti, oppure a un tratto diventano perfettamente diafane.

Il fiume?!

No, è soltanto la luce dei fari che gioca con i fili elettrici.

Lo spazio è incommensurabile e irrompe dalle tenebre, come il vento che, un granello di sabbia dopo l'altro, dissolve ogni immagine familiare, disintegrando la nostra visione consueta del mondo. Basta con i bar ai bordi della strada o con le tavole calde per camionisti; non ci sono più le case prefabbricate o i magazzini delle fabbriche, e nemmeno le stazioni di servizio con la marca di benzina che ci serve... Solo foresta, buia foresta a destra e a manca, e i cippi che indicano i chilometri. E come ci guardano, al ristorantino mortalmente triste della minuscola cittadina di provincia dove alla fine ci fermiamo a mangiare, dopo aver passato in macchina tutta la giornata. Con le nostre facce, il nostro aspetto, qui destiamo una strana impressione. « Moscoviti... ». Detto più o meno con la stessa intonazione con cui da bambini pronunciavamo la parola « stranieri ». Senza animosità, ma con diffidenza. Oppure sotto sotto un po' di animosità c'era? Non me lo ricordo più.

In certi istanti hai la sensazione di trovarti chissà dove nel cosmo, di esserti finalmente strappato alla « civilizzazione » e ai legami che genera, di essere finito in uno



spazio puro, autentico, non ancora deturpato. Poi, però, nel fitto della buia foresta notturna intravedi qualche casa, una decina di macchine con la targa di Mosca, una discarica, e capisci che è tutto normale: il mondo non ti lascerà mai fuggire. E poi, sciocchino, dov'è che scappi dal mondo, in macchina?!

La sagoma di una vecchietta con un fazzoletto bianco in testa appare nell'attimo esatto in cui una ruota posteriore «si pianta» e noi ci ritroviamo completamente inermi di fronte a questo guasto, al buio, al freddo, allo sciabordio gelido di un corso d'acqua vicino ma invisibile di notte, al vento e senza un tetto sulla testa.

« Cercate un alloggio? » domanda la vecchia fatina buona.

Un alloggio? Come?! Certamente...

Mezz'ora dopo stiamo già cenando in un appartamento meraviglioso, anche se un po' freddino, riservato agli ospiti di passaggio. Siamo al secondo piano e dalla finestra, la mattina, si dovrebbe vedere il lago Seliger. Apro una bottiglia di birra, carico la pipa e insieme agli amici mi abbandono lentamente alla notte. Qualche ora dopo ho la sensazione che a fuggire ce l'abbiamo fatta comunque. Dalla finestra si scorge la luna, e le nubi corrono rapide nel cielo.

Appena lasci la strada principale per addentrarti nella foresta di Okov, che protegge le sorgenti del Volga, ti coglie un'inconsueta sensazione di autenticità, come se quel paesaggio fosse fuori dal tempo. E non è per via della primavera, delle tonalità ancora così soffuse di quello che diverrà più tardi un unico sipario impenetrabile di foglie, e nemmeno del contrasto fra le foglioline tenere, trasparenti, quasi vitree, degli ontani e delle betulle e le barbe scure e ispide degli abeti, bensì della strada stessa su cui hai svoltato. Una strada che conserva la propria essenza originaria, la propria multidimensionalità, e non si è ancora sottomessa del tutto alle automobili.

Non è un sottile nastro d'asfalto chiamato a soddisfare le nostre pretese in fatto di velocità e di comfort, ma una serpentina capricciosa che si inerpica per poi rituffarsi giù, e non potrebbe fare altrimenti. Per cui nulla di più facile che immaginarsi qualcuno che la percorra a piedi o a cavallo, oppure un postino in bicicletta, o perfino un monaco che si affretti a tornare al suo convento per il servizio serale.

Già a Tver' ci avevano detto che le sorgenti del Volga erano state trasformate in una riserva e non le si poteva raggiungere in macchina. E io, ricordo, avevo pensato che fosse giusto così. Se stai andando verso quella che consideri la sorgente del tuo paese, quella fonte fragile come un bambino da cui tuttavia trae origine il mito russo, allora sii gentile: scendi e percorri almeno un pezzetto di strada a piedi, come si conviene a un pellegrino. E se invece sei curioso e basta – be', a maggior ragione: la capacità di sopportazione della terra non è infinita, fa' come ti dicono. Eppure, solo una volta entrato nella foresta avevo compreso davvero il senso di quel divieto (e la saggezza del guardiano della sorgente): nulla deturpa un tempio più di un'automobile. Nulla lo offende tanto quanto la sua indifferenza e la sua sicumera. E qui la sicumera è proibita. Non si può arrivare in certi luoghi con il riflesso dell'acciaio negli occhi e il ruggito del motore al posto del cuore. A piedi, invece, può venirci chiunque. Perfino noi, abitanti della capitale, che abbiamo smarrito la retta via. L'automobile no.

Mi aspettavo che da un momento all'altro, dietro l'ennesima curva, trovassimo ad attenderci una sbarra e un parcheggio, e invece no, la strada continuava ad attorcigliarsi su sé stessa, senza che spuntasse fuori alcun guardiano. Era incredibile. Perché vi sembrerà strano, ma dall'incontro imminente ciascuno di noi si aspettava una cosa sola: vedere il *custode*. Il custode della sorgente. Ed è naturale: se esiste una fonte da cui scaturisce l'acqua del fiume più lungo di tutta l'Europa (e se, al contempo, si tratta di una fonte mitica, forse incantata), al-

lora dev'esserci per forza un custode della fonte, insonne e immutabile. Altrimenti si contravverrebbe alle leggi del mondo delle fiabe, secondo cui le sorgenti dei grandi fiumi non possono esistere così, senza un guardiano, senza un santo eremita che conservi intatto quel luogo, impedendo alle acque di intorbidirsi.

E anche l'esistenza di *certe vecchiette* di cui avevo sentito parlare ancora a Mosca, che da più di un villaggio pare vadano a ripulire la fonte, s'inscrive perfettamente in questa lettura, al punto che mi sembra quasi di vederle, sebbene poi abbia letto che in realtà ce n'è una sola. Ecco, incontrarla sarebbe importante. Perché ciò che amo di più al mondo sono i vecchi intellettuali e gli anziani di campagna, ultimi eredi di quell'antica cultura prerivoluzionaria di cui ho fatto in tempo a cogliere qualche traccia. Queste persone sono come la sorgente: la loro anima è limpida. Noi siamo di più, siamo forti e impetuosi come l'acqua al disgelo, ma non saremo mai così puri come la sorgente, come gli uomini della sorgente.

A Tver' avevamo saputo che Nina Andreevna, la custode della fonte, era morta tanto tempo prima e che adesso a sostituirla era un tizio di Piter, cioè di Pietroburgo, un certo Sergej. Un bel giorno era finito in quella località e, ovviamente, non era più riuscito a staccarsene: aveva restaurato la chiesa, si era costruito una casa... Quel tema che gli era parso di scorgere laggiù aveva segnato il suo destino. Per questo a ogni curva della strada nel bosco mi aspettavo di imbattermi in Sergej. Ma ecco baluginare il cartello «Volgoverchov'e». A destra apparve una chiesa e, lungo una via madida di neve sciolta, alcune izbe scompigliate. Evidentemente eravamo arrivati, e senza che nessuno ci avesse fermato...

Soffiava un vento impetuoso. Nell'aria fiocchi di neve grossi come petali di ciliegio volavano quasi paralleli al terreno. Intravidi una figura che camminava lentamente per la via e corsi in quella direzione. Credevo fosse un

uomo e invece si trattava di una donna, avvolta in un'infinità di scialli. Le chiesi di Sergej.

«È partito. È stato qui, ma poi è partito. Quest'anno non ha trascorso l'inverno qui».

«E allora chi sorveglia la sorgente?» domandai stupito.

«Ah, lui» e la donna m'indicò un uomo anziano che incalzava rapido un gregge poco numeroso in una nuvola di neve. «Anatolij Grigor'evič. Però mi raccomando, gridate, ci sente poco...».

«Anatolij Grigor'evič! Anatolij Grigor'evič!» strillai io, affrettandomi a sbarrargli la strada, poiché sembrava già in procinto di sparire là dove lo trascinava il gregge – nei campi verdi, non più arati da un pezzo, nelle impenetrabili foreste spartiacque, nella *Terra di Novgorod*, lì, dietro quella collina, dove i fiumi non si gettano più nel Volga, bensì nel lago Il'men'...

Si fermò. Il giubbotto in finta pelle non doveva tenergli granché caldo; aveva le guance arrossate dal gelo. Ci ascoltò attentamente.

«D'accordo, vi accompagno alla sorgente, fatemi solo lasciare a casa la frusta e prendere la chiave...».

Ecco com'era andata a finire la storia del custode della sorgente! Non c'era niente da fare: la donna di cui avevo letto, Nina Andreevna Poljakova, era morta in effetti vent'anni prima, il pietroburchese Sergej si era rivelato un villeggiante qualsiasi che, ovviamente, amava vantarsi, però s'era dileguato, e a custodire la chiave della fonte era, adesso come in passato, quel pensionato un po' sordo che avevamo incontrato per caso: Anatolij Grigor'evič Marsov, pastore e commesso nella rivendita della cooperativa locale.

La sorgente del Volga non ricorda affatto una sorgente. Quella che un tempo il popolo chiamava «la fonte del Giordano» è nascosta in realtà sul fondo di uno stagno, e la «chiave della sorgente» – una normalissima chiave di ferro con un ciوندolo di legno intagliato a mano – svol-

ge una funzione più che altro decorativa. Perché la piattaforma di legno e la piccola cappella con l'immane icona di san Nicola il Benefattore e l'apertura sul pavimento che simboleggia per l'appunto la fonte poggiano su una palafitta sopra uno stagno formatosi ai margini del bosco. Tutta l'umidità si raccoglie pian piano e, una volta raggiunta una massa critica, comincia spontaneamente a scorrere. Di sorgenti simili nelle foreste vicine ce ne sono migliaia, e l'ambiente che si forma intorno è davvero inconsueto – una sorta di regno acquatico. Qui la terra stilla acqua verso tre punti cardinali – talvolta capita infatti che l'alto corso degli affluenti di Volga, Dnepr e Dvina occidentale siano separati unicamente da poche centinaia di metri. E questo accade soprattutto in primavera, quando i tronchi dei pioppi tremoli tappezzati di lichene grigiastro si ergono in mezzo alle acque del disgelo simili a colonne di qualche tempio gigantesco, e la terra, saziatasi d'acqua, gorgoglia, sciaguatta, si ricopre tutta di mille bollicine – il caviale verdastro delle rane – mentre le pozzanghere riflettono il cielo azzurro e le nuvole bianche, verso cui si protendono gli alberi della foresta, il Bosco Padre delle Acque che ha generato, insieme agli stagni e agli acquitrini, anche queste parole: *volgo, peno, vologdo, bologo...* Quando alla fine del secolo scorso il professor Pëtr Evmen'evič Beljvskij volle accertare scientificamente dove si trovasse la sorgente del Volga, scoprì che più di un ruscello, in teoria, poteva aspirare a quel titolo. Ma il popolo si ostinava ad affermare che di sorgente ce n'era una sola: il « Giordano ». E non si capisce perché. Non ha nulla di straordinario. Tutt'intorno crescono i soliti arbusti, salici, ontani, carici, i cespugli sprofondano nell'acqua, una foglia di betulla giace sul fondale... Eppure bisogna pur farci i conti, con questo consenso generale.

Adesso lo vedo: due bambine entrano nella cappella e infilano un bigliettino arrotolato nell'apertura sopra la fonte: « Esaudisci... ». Vedo la gente che si lava – « perché ti purifica » – e non manca di bere l'acqua. E anch'io

mi disseto con quest'acqua scura del Volga mista a foglie autunnali, come desideravo da tempo. Arriva mia figlia e beve anche lei, poi mi dice: « C'è un punto dove si può attraversare il Volga saltando da una pietra all'altra. Andiamo, io salto e tu mi fotografi. La nonna impazzerà a vederlo! ».

In precedenza aveva visto il Volga soltanto dalla nonna, a Saratov. E aveva riunito mentalmente due punti appartenenti a uno spazio inimmaginabile per una bambina di otto anni, senza sospettare che queste acque primigenie collegano in realtà tutto: il filo di perle delle città del Volga, ciascuna orgogliosa del *suo* lungofiume; lo sterminato territorio in cui la Šeksna, l'Oka, la Belaja e la Čusovaja sono solo i rami di uno stesso tronco gigantesco; le figure ornamentali che dal popolo dei mari si sono tramandate ai mordvini per essere poi assimilate dai russi; i motivi melodici che accomunano molti nostri canti a quelli dei baschiri o dei tatars; e infine tutta la nostra storia, narrata dalle cronache, ma anche quella precedente, giunta fino ai giorni nostri sotto forma di echi indistinti riguardo a quelle ondate migratorie che spinsero i popoli dell'Asia verso occidente, attraverso le Grandi Porte collocate tra gli Urali e il Caspio. Laggiù la storia non è una sola, ma ne esistono svariate, irrevocabilmente perdute, e legate soltanto dal nome di questo fiume: Rha, Aras, Itil, Idel, Iul, Volga.

Com'è altamente probabile, la mia coscienza, consapevole di tutta questa grandezza, non si è riconciliata fino in fondo con l'idea che il Volga nasca da qualcosa di così insignificante. Eppure la verità è che non c'era altro, a parte la cappella sullo stagno, la chiesa sulla collina, un cavallo nero al pascolo sul declivio verde, le betulle strapazzate dal vento... Solamente più tardi, quando io e mia figlia ci incamminammo da soli lungo il Volga-ruscello, scacciati dal sopraggiungere di un gruppo di turisti, provai all'improvviso una struggente tenerezza per quell'acqua neonata. Un'acqua favolosa, trasparente, straripante di sole, in quella fanciullesca pri-

mavera del mondo che regnava d'intorno, al punto che veniva voglia soltanto di inginocchiarsi di nuovo per lavarsi, bere e invocare: «Volga, bambino mio...».

Qui è l'inizio, il calice riposto, le foreste impenetrabili e recondite, «impossibile proseguire in macchina, soltanto a cavallo». Ed è qui che nasce il fiume, nasce e si espande, raccoglie le forze per superare tutte le brutture che l'uomo d'oggi ha costruito sulla sua strada. Le supera e, simile a un'inarrestabile colata di lava scintillante, si suddivide in un'infinità di bracci come la cavalleria di Gengis Khan per aprirsi una via verso il Caspio tra le sabbie arroventate, lasciandosi dietro talmente tanta acqua che perfino il deserto comincia a somigliare alla foresta amazzonica...

Ma questo succede laggiù, al di là di sette mari. Mentre l'origine di tutto è qui, in questa insignificanza. Tutta la forza è in questa fragilità. La grandezza a venire – gli specchi d'acqua che splendono al sole fino all'orizzonte – hanno inizio sotto le volte di questa minuscola cappella sospesa sullo stagno...

«Be', che faccio, chiudo?». Anatolij Grigor'evič è tutto rattrappito nel suo giubbotto scricchiolante e fissa la nube azzurra di neve che si leva sopra la foresta.

«Sì, chiuda pure...» e faccio per uscire.

«Papà, sicuro che non vuoi scrivere niente?» domanda all'improvviso mia figlia Saša.

«Dove?».

«Qui, sulla bacheca» (sulla piattaforma, dietro la cappella, c'è una specie di bacheca dove lasciare i propri commenti).

«No, non ho voglia».

«Allora dammi una penna».

D'altronde, l'ho già detto che ciascuno di noi, oltre a quelli dichiarati, aveva anche un motivo suo, davvero importante, per recarsi alle sorgenti del Volga. Io volevo salvarmi, ritrovare, se non la terra sotto i piedi, quantomeno l'acqua. E mia figlia? Erano anni che le raccontavo dei miei viaggi in luoghi lontani: i fiumi della taiga, la

tundra, le isole del Nord... E lei si era convinta che soltanto là cominciasse *la vita vera*, quella che valeva la pena di essere vissuta... Ma che un giorno l'avrei portata con me, *laggiù* – ecco, ancora un istante prima della partenza non ci credeva davvero, me n'ero accorto. Non che io fossi meno dubbioso... E se alla fine del viaggio mi avesse detto: « Sai, papi, non mi è piaciuto. Sono tutte stupidaggini... Una barba... »? Sarei caduto stecchito. Perché avrebbe voluto dire che avevo fallito, come padre. Che il mio esempio non era stato abbastanza convincente.

Sulla bacheca aveva scritto che in vita sua non aveva mai visto un Volga così bello. Quando me lo disse, capii che ero salvo, nei secoli dei secoli.

Il vento continuava a infuriare, la neve cadeva ancora in diagonale. Nel crepuscolo come smorzato dalle intemperie, lungo la madida via di campagna, sfilava un gregge: una decina di pecore e quattro mucche. Un uomo gli andava incontro. L'avevo già notato al nostro arrivo al villaggio: un vecchietto segaligno con la barba bianca e un paio di calzoncini militari, un giubbotto foderato di pelliccia e un vecchio cappello talmente sformato da sembrare quasi quello di un cowboy. Allora era in piedi davanti al recinto, adesso invece ci veniva incontro, e dall'inconsueta risolutezza della sua andatura si intuiva facilmente che era diretto al negozio a comprare vodka.

« Oh, Volga! Mia patria! A te devo tutto! » gridò quando fu più vicino. Come scoprimmo di lì a breve, parlava esclusivamente in versi o, meglio, in una specie di prosa ritmica: « ... dai giorni in cui, al cospetto di Dio... ».

Poi le cose presero la solita piega: per giustificare la presenza di Anatolij Grigor'evič al negozio (da lui custodito serissimamente, almeno quanto la sorgente), fummo costretti a comprare una bottiglia di vodka e qualcosa da mangiare, e andammo a tener compagnia nella sua izba a nonno Venja, ispirato da Dio.